Relazione di **Pio La Torre**

L'esigenza del convegno venne da noi avanzata nella riunione della Commissione Meridionale del 13 luglio scorso.

Il risultato elettorale del 20 giugno con la straordinaria avanzata del nostro Partito aveva messo in evidenza la nuova realtà del Mezzogiorno. A quattro anni dal convegno dell'Aquila tutti i termini della situazione risultano profondamente cambiati. Ci si impone, pertanto, una riflessione attenta sulle prospettive e sui compiti nuovi del Partito. La nota inviata a metà agosto indicava le questioni su cui concentrare la nostra attenzione.

Gli sviluppi della situazione economica e politica hanno messo in evidenza la necessità di uno stretto collegamento fra la riflessione sulle prospettive a medio e lungo periodo e i compiti immediati che, con urgenza, si pongono al Partito per fronteggiare la drammatica situazione economica e sociale che si sta determinando in vaste zone del Mezzogiorno in conseguenza della congiuntura economica in atto e del tipo di ripresa produttiva verificatasi nei mesi scorsi. Si sta manifestando nei fatti una grave contraddizione fra processi politici positivi: maturazione politica democratica di grandi masse meridionali - tendenza all'unificazione politica del paese - processi unitari avviati nelle regioni ed enti locali meridionali - approfondimento della crisi del sistema di potere paternalistico e clientelare - contributo positivo del Mezzogiorno all'avvio di una nuova fase di sviluppo democratico nazionale. E viceversa: processi economici di tendenza opposta - carattere della ripresa produttiva - sintomi di aggravamento dello squilibrio Nord-Sud - emarginazione del Mezzogiorno aggravamento della situazione del Mezzogiorno nonostante la ripresa congiunturale nazionale, con sensibile riduzione della utilizzazione della forza lavoro e dei consumi. In particolare:

1) massiccio ricorso alla cassa integrazione: 42 milioni di ore lavorative dal gennaio al giugno 1976, con un incremento del 70% rispetto allo stesso periodo del 1975. Mentre al Nord scendeva del 4%;

2) 700.000 disoccupati iscritti al collocamento in aprile '76 (con un incremento dell'8% rispetto allo stesso mese del '75) — il 60% dei disoccupati dell'intero paese senza contare i giovani in cerca di prima occupazione non iscritti alle liste di collocamento — 800.000 giovani fra i 14 e i 30 anni solo nel meridione — con un tasso di disoccupazione pari complessivamente all'11,7% (nel '51 era il 9%). Ciò in presenza di un sostanziale annullamento del saldo migratorio dopo i 3 milioni di emigrati dal '50 al '70 — e dopo che l'agricol-

tura è passata da 3 milioni di addetti del '50 a 1,4 milioni del '75.

Emerge una situazione sociale davvero insostenibile.

A ciò si aggiungono i guasti del processo inflazionistico che colpisce i redditi piú bassi (si pensi ai pensionati dell'Inps) mentre il costo della vita è aumentato nell'ultimo anno del 13%.

Inflazione e spesa pubblica

La lentezza della spesa fa sí che le somme stanziate vengano effettivamente spese dopo alcuni anni, cioè dopo che hanno perso oltre il 50% del loro valore originale. Ecco perché il Mezzogiorno è particolarmente interessato alla lotta contro l'inflazione.

Nell'agricoltura assistiamo ad un esaurirsi della spinta che pure si era manifestata, negli anni passati, ad uno sviluppo più accelerato rispetto all'insieme dell'agricoltura italiana. Nel periodo dal 1951 al '71-72 l'agricoltura meridionale aveva realizzato un incremento della produzione lorda vendibile e del valore aggiunto superiore alla media nazionale. In conseguenza la percentuale della produzione agricola meridionale rispetto a quella nazionale era salita dal 36-38% al 44-45%. Le ragioni di questo rallentamento dello sviluppo dell'agricoltura meridionale vanno ricercate:

- 1) nella riduzione degli investimenti pubblici;
- 2) nelle condizioni assurde del mercato delle produzioni agricole tipiche meridionali ortofrutticole, agrumarie, vitivinicole, ecc. Nei rapporti agricoltura-industria-politica comunitaria, ecc.

Ancora una volta i fatti ci dimostrano che i meccanismi spontanei del sistema capitafistico conducono all'accentuarsi di tutti gli squilibri settoriali e territoriali e, nella realtà italiana, colpiscono al cuore il Mezzogiorno.

Ci si ripropongono i pericoli di rottura e di contrapposizione Nord-Sud. Ritornano alla nostra memoria le lezioni del passato, non solo remoto, ma anche più recente, sino ai fatti di Reggio Calabria, al voto siciliano del 1971 e allo sbandamento a destra verificatosi nelle elezioni politiche del 1972. Teniamo ben presente come quello sbandamento a destra nel Mezzogiorno pesò fortemente sugli sviluppi politici nazionali facendo correre seri pericoli alle istituzioni democratiche del nostro paese e condizionando negativamente tutto lo svolgimento della legislatura sino allo scioglimento anticipato delle Camere.

Ecco perché noi comunisti siamo andati alle elezioni del 20 giugno ponendo la questione meridionale al centro del programma presentato dal partito per far uscire il paese fuori dalla crisi. Ed è veramente significativo che questa politica di solidarietà nazionale che comporta sacrifici e una lotta serrata contro gli sprechi, i parassitismi e gli interessi corporativi sia stata accolta con il voto positivo di tanti elettori meridionali.

Si tratta adesso da parte nostra, con la responsabilità accresciuta che ci viene dal voto del 20 giugno, di saper tener fede a quel programma traendone tutte le conseguenze. Dobbiamo, pertanto, porci l'obiettivo di superare questa grave contraddizione tra processi politici positivi e tendenza economica negativa che colpisce il Mezzogiorno.

È questo che ci chiedono le grandi masse popolari meridionali che, con la loro maturazione democratica, hanno fatto compiere un decisivo passo avanti all'unificazione politica del paese. Si tratta ora di impostare l'unificazione economica.

È questo un grande tema all'ordine del giorno della nuova fase politica apertasi nel paese dopo il voto del 20 giugno. Ecco che cosa dobbiamo far intendere alla classe operaia e all'insieme del movimento organizzato dei lavoratori italiani e a tutte le forze democratiche nazionali.

Ed è questo, dobbiamo dirlo qui, il principale banco di prova dell'atteggiamento che, via via, il nostro Partito assumerà nei confronti dell'attuale compagine di governo. Si tratta, cioè, di intervenire efficacemente sul processo in atto di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo italiano in maniera tale da determinare un allargamento e un riequilibrio a favore del Mezzogiorno. Tutto il resto e cioè a dire la coerenza, il rigore, i sacrifici da chiedere, il clima di solidarietà nazionale da suscitare hanno un si-

gnificato se si persegue veramente questo grande obiettivo di fondo. Ecco allora l'importanza che attribuiamo al confronto e scontro in atto sui temi della riconversione dell'apparato produttivo.

Ecco perché abbiamo sempre respinto le pretese di chi come il dott. Carli ci chiede mano libera nella ristrutturazione dell'industria vista come ricostruzione pura e semplice delle condizioni di redditività delle imprese esistenti. Questi signori debbono capire che le popolazioni meridionali non sono piú disposte a subire la famosa politica dei due tempi. Per cui ogni volta c'è stato solo il 1º tempo, quello della riorganizzazione dell'apparato industriale settentrionale. Potremmo rifare la storia d'Italia. Da Crispi al fascismo e poi le vicende di questi ultimi 30 anni; da De Gasperi al centro-sinistra. Noi non ci nascondiamo le difficoltà dei compiti. Si tratta di un obiettivo difficile. Ma è tempo di fare i conti con esso.

Diciamo di piú. Il governo italiano... tutte le forze democratiche italiane debbono sollevare questo problema nelle istituzioni europee con un respiro e una forza diversa che nel passato.

Abbiamo dimostrato la nostra scelta irreversibile contro la autarchia e in favore dell'Europa. Occorre, però, che il Mec non diventi una camicia di forza per ostacolare una politica di sviluppo e di rinnovamento strutturale della economia e della società italiana. Ciò significa che quando andiamo a discutere le condizioni e i vincoli per il risanamento della nostra bilancia dei pagamenti e del bilancio dello Stato non possiamo limitarci a fare un puro esame contabile. No. Dobbiamo mettere in conto che, oltre a risanare la finanza pubblica, dobbiamo risanare la struttura della nostra economia e della nostra società. E che anzi gli squilibri della nostra finanza pubblica sono l'effetto della struttura distorta dell'assetto produttivo del paese. Ecco perché non si può andare avanti alla lunga con le misure di tamponamento o con provvedimenti di prelievo fiscale finalizzati a questo o quell'altro obiettivo parziale. Occorre elaborare un programma organico che sia, in pari tempo, un programma di risanamento e di allargamento

della base produttiva. Tale programma deve essere discusso fra tutte le forze sociali e politiche. Questo è il senso della proposta avanzata da Berlinguer.

Ma questo programma dovrà essere sottoposto anche all'attenzione degli organi della Cee e delle altre istituzioni di cui facciamo parte, perché gli aiuti e i condizionamenti siano commisurati al raggiungimento di quell'obiettivo e non al semplice risanamento finanziario. La Cee non può ignorare la pecularietà della situazione italiana. Né può mettersi la coscienza in pace stanziando qualche lira per il cosiddetto « programma regionale ».

Si tratta, invece, di affrontare in maniera aperta il problema delle aree sviluppate della Comunità con quelle che ancora hanno aperti problemi di sviluppo. Se la Cee non sa affrontare questi problemi per le aree del suo interno come si può pensare di impostare correttamente i rapporti con i paesi del terzo mondo e in via di sviluppo?

D'altro canto problemi analoghi a quello del Mezzogiorno d'Italia si porranno alla Comunità europea al momento della adesione di altri paesi mediterranei che hanno problemi di sviluppo economico simili a quello italiano.

Ciò significa impostare una vera politica economica a livello europeo. E d'altra parte o si imbocca questa strada o si accentuerà il dominio delle società multinazionali, dei grandi gruppi monopolistici che provocheranno un aggravamento di tutti gli squilibri all'interno della Comunità europea e fra l'Europa e il terzo mondo.

Il risultato sarebbe un decadimento complessivo dell'Europa e la perdita di ogni sua capacità di svolgere una funzione progressiva nella lotta per un nuovo e più giusto assetto del mondo. Ciò significa che noi accettiamo anche gli investimenti di capitale straniero nel Mezzogiorno e le condizioni di convenienza per tali investimenti. Ma tali interventi vanno collocati in un programma di valorizzazione delle risorse nelle nostre regioni meridionali e in primo luogo quelle della nostra agricoltura. Ecco il respiro che vogliamo dare a questa fase della nostra battaglia meridionalista. Ciò comporta il definitivo superamento della concezione che è

stata alla base dell'intervento straordinario nei 25 anni trascorsi.

Già al convegno del Gespe, tenuto l'anno scorso a Palermo, abbiamo affrontato il tema « Il Mezzogiorno nella crisi italiana », sviluppando la polemica col vecchio meridionalismo. Abbiamo detto e vogliamo ripetere qui che è assurdo, oggi, volersi rinchiudere nel fortilizio dell'intervento straordinario. Quella strada non è piú percorribile.

Il prof. Saraceno e gli amici de della sua scuola diventano nervosi quando noi denunziamo il fallimento della politica meridionalista che i governi diretti dalla De hanno realizzato negli ultimi 25 anni.

La parola « fallimento » non significa che non è stato fatto nulla. Noi sottolineiamo, anzi, i profondi cambiamenti che sono avvenuti nella realtà meridionale in questo quarto di secolo. La riforma agraria, l'intervento straordinario e la Cassa per il Mezzogiorno, l'intervento delle Pp.Ss. e i poli di sviluppo industriale, ecc. Piú in generale, le masse lavoratrici e popolari del Mezzogiorno, per la prima volta nella storia d'Italia, hanno potuto beneficiare delle conquiste e del generale miglioramento delle condizioni di vita e di civiltà realizzate con le lotte sostenute dalla classe operaia e da tutti i lavoratori italiani. Tutto ciò non ci è stato regalato da nessuno. Le masse lavoratrici e popolari meridionali, infatti, hanno dato, un grande contributo di sacrifici a quelle lotte. Ma le conquiste realizzate si sono inserite in uno sviluppo squilibrato e distorto che da alcuni anni è entrato irrimediabilmente in crisi.

Nel quaderno di « Politica ed Economia » dedicato al Convegno di Palermo c'è una documentazione impressionante sui guasti sociali derivati da quella politica. Peggioramento della composizione sociale della popolazione — forza lavoro al di sotto del 30% (29,7 nel Mezzogiorno con punte del 27,4 in Sardegna e del 28,2 in Sicilia) — e, nell'ambito di questi dati, l'estendersi patologico delle attività improduttive a danno delle attività produttive, abbandono delle terre, sviluppo abnorme delle attività terziarie, rigonfiamento della pubblica amministrazione, distorsione dei consumi, sprechi, paras-

sitismi, corruzione. I consumi privati per abitante nelle regioni meridionali si sono quasi triplicati in venti anni: da 165.000 lire nel 1951 a oltre 500.000 pro capite oggi. Ma questo miglioramento delle condizioni di vita non è il frutto di un reale processo di sviluppo economico.

Possiamo affermare che nel Mezzogiorno d'Italia si è verificato il diffondersi di un « modello di vita » tipico delle società capitalistiche avanzate senza che vi sia uno sviluppo corrispondente dell'attività produttiva. C'è una diffusione del « consumismo » tipico delle società capitalistiche avanzate e di una « ideologia del benessere » disancorata da un reale sviluppo produttivo. Durante i moti di Reggio Calabria ebbi modo di fare lunghe permanenze qui. Una sera i « boia chi molla » organizzarono una manifestazione di donne. Mi avvicinai ad un gruppo di eleganti signore che conversavano animatamente. Una di loro diceva: « e già, mio figlio Massimo, dopo aver preso la laurea, dovrebbe andare, secondo il signor Mancini, a fare il metalmeccanico a Gioia Tauro ». « E no! Il posto, alla Regione gli debbono dare. Se Reggio diventa capoluogo ci saranno diecimila assunzioni alla Regione. Ecco perché dobbiamo lottare».

Ecco uno dei guasti piú profondi provocato dal malgoverno democristiano nel Mezzogiorno: dal sistema di potere paternalistico, clientelare e mafioso.

C'è la diffusione dell'ideologia del parassitismo, della corsa al facile arricchimento, alla facile carriera negli enti pubblici. C'è l'esempio dei governanti e degli amministratori corrotti che hanno fatto connivenza con gli speculatori dell'edilizia, con le forze della delinquenza organizzata, con la mafia come in Sicilia e in Calabria.

Nei giorni scorsi il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro ha chiesto che il governo italiano mobiliti l'esercito per intervenire qui sulle montagne dell'Aspromonte per arrestare i duecento o trecento latitanti che vi si nascondono. Sembra di ritornare indietro di un secolo quando i governanti della monarchia sabauda mettevano a ferro e fuoco le contrade del Mezzogiorno per debellare il brigantaggio. Dob-

biamo chiederci come mai, oggi, possano riprodursi fenomeni di questo genere.

Nella relazione sul fenomeno della mafia in Sicilia abbiamo cercato di rispondere a questo interrogativo. La mafia e le altre forme di delinquenza organizzata trovano oggi alimento proprio in una organizzazione della società e dello Stato che esalta l'intermediazione parassitaria e le altre attività speculative. Non c'è appalto a Gioia Tauro che non sia controllato dalla mafia e ciò può succedere perché c'è la connivenza di uomini politici, amministratori e funzionari pubblici.

Ecco da che cosa nasce la sicurezza dell'impunità. Altro che mobilitazione dell'esercito. Ci vuole una lotta decisa contro i corrotti e i parassiti e una azione di risanamento di tutti gli aspetti della vita economica, sociale, culturale e politica. Solo cosí si potranno creare le condizioni affinché la Magistratura e le forze dell'ordine facciano il loro dovere arrestando i delinquenti.

Sarebbe assurdo pretendere dalla classe operaia e da tutti i lavoratori italiani i sacrifici per uscire dalla crisi se in pari tempo non affrontiamo questa azione di risanamento all'interno della società meridionale. Punto centrale di questa azione di risanamento è quello di spostare risorse dalla attività improduttiva all'attività produttiva. Ecco perché non ci si può attardare nella pratica dell'intervento straordinario concepito come una forma di assistenza ad un'area sottosviluppata che tale doveva restare.

Il Mezzogiorno è stata una componente decisiva della crisi strutturale in cui versa l'economia italiana. Non si esce dalla crisi se non si avvia una politica di risanamento e sviluppo attraverso la valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno.

I « teorici » dell'intervento straordinario ci fanno rilevare che questo è oggi un obiettivo difficile da realizzare perché la ristrutturazione dell'apparato produttivo del Nord assorbirebbe tutte le risorse finanziarie disponibili. Vogliamo ripetere qui che non si tratta di dividerci fra pessimisti e ottimisti. Si tratta di sapere se si vuole o no partecipare a questa fase della lotta per porre lo sviluppo del Mezzogiorno come condizione

irrinunciabile della politica di riconversione dell'apparato produttivo. Guai a deludere ancora una volta le popolazioni meridionali. Ecco perché noi condurremo questa battaglia fino in fondo nella consapevolezza che qui si decide se si gettano le basi di un regime di democrazia avanzata in Italia o se si apre un processo involutivo con tutti i pericoli di rottura nella stessa convivenza democratica.

Il primo banco di prova è la legge di riconversione industriale. Si tratta di inserire precisi vincoli meridionalisti. La nostra formula è: vogliamo una riconversione che stabilizzi l'occupazione al Nord e la estenda al Sud. I falsi meridionalisti sono pronti, ancora una volta, a giocare la carta della contrapposizione Nord-Sud. Si dice: ma se si stabilizza l'occupazione al Nord, per il Sud non ci sarà nulla. Quelli che ragionano cosí, in realtà, accettano la tesi del restringimento della base produttiva e quindi di una diminuzione complessiva dell'occupazione. Ecco perché noi poniamo l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva e dell'occupazione. Noi siamo sensibili all'esigenza di aumento della produttività delle imprese esistenti e pensiamo che la legge debba offrire incentivi in questo senso. Ma non basta aumentare la produttività delle singole aziende esistenti. Il vero traguardo dell'Italia deve essere l'aumento della produttività complessiva del nostro sistema economico e ciò si può ottenere allargando la base produttiva.

Tale obiettivo è corrispondente agli interessi generali del paese e al consolidamento dell'unità nazionale. Le proposte che abbiamo avanzato nella Commissione parlamentare per il Mezzogiorno tendono a questo fine.

Una legge di riconversione per riequilibrare territorialmente l'apparato industriale deve comportare:

a) un sistema di incentivi per la riconversione che non solo non svuoti la sostanza degli incentivi per il Mezzogiorno ma, al contrario, serva ad accentuare la spinta all'insediamento delle iniziative industriali al Sud. Ciò significa coordinare l'utilizzo degli incentivi previsti dagli art. 10 e 15 della legge 183 per il Mezzogiorno con quelli

previsti dalla legge di riconversione. Significa ancora coordinare l'attuazione della delega per la riforma e l'unificazione degli incentivi per il credito agevolato previsto dall'art. 15 della legge 183 con il meccanismo della legge di riconversione.

b) Fare divieto nelle aree congestionate del Nord di realizzare le attività sostitutive di impianti da riconvertire che, invece, vanno dislocate al Sud.

c) Fare obbligo alle grandi imprese, pubbliche e private, di presentare al Cipi programmi complessivi di ristrutturazione e riconversione valevoli per le iniziative che intendono realizzare su tutto il territorio nazionale. Tali programmi debbono prevedere l'allargamento dell'occupazione complessiva con il vincolo di non aumentare gli occupati al Nord e di realizzare consistenti incrementi al Sud. Per le imprese che hanno ottenuto parere di conformità per iniziative nel Mezzogiorno, ogni agevolazione della presente legge è condizionata alla realizzazione di tali iniziative o di iniziative alternative nei settori indicati come prioritari che assicurino, in ogni caso, un'occupazione non inferiore a quella prevista dagli impegni già assunti.

Si deve partire dalla consapevolezza che la rinascita del Mezzogiorno non può essere ottenuta impostando nel Sud modelli di sviluppo industriale che già nelle altre zone del paese hanno dimostrato drammaticamente la loro precarietà. Si deve, quindi, puntare ad un tipo diverso di industrializzazione che oltre a trovare rapporti specifici con la realtà meridionale, in particolare con l'agricoltura, si ponga ai più elevati livelli tecnologici.

L'utilizzazione dello stanziamento di 200 miliardi previsto per le università meridionali dall'art. 19 della legge 183 può servire a qualificare dal punto di vista strumentale la ricerca scientifica. Apposite convenzioni fra università, Regioni, enti di ricerca (Cnr in particolare), industrie (specialmente quelle medie e piccole) possono essere lo strumento più idoneo a finalizzare gli sforzi e le spese, evitando le tradizionali « piogge » di piccoli finanziamenti alle singole realtà. Questo può anche portare alla creazione di centri regionali di ricerca (previsti anche dalla 183) in

grado di contribuire con la qualificazione tecnica e la formazione di forza lavoro qualificata allo sviluppo del territorio.

Per quanto riguarda, infine, i 4.000 miliardi assegnati alle Pp.Ss. occorre che questi fondi non servano a pagare i debiti delle passate gestioni, ma siano finalizzati alla realizzazione di nuove iniziative, nel rispetto rigoroso delle riserve di legge a favore del Mezzogiorno.

Ciò comporta mobilità della mano d'opera all'interno delle regioni — da una azienda all'altra e da un settore all'altro (riqualificazione).

Certo incontreremo difficoltà e resistenze. Ci si impone una grande battaglia di orientamento e la conquista di strumenti e garanzie di controllo democratico (le commissioni regionali e i poteri). C'è un interessante sviluppo della capacità dei sindacati operai del Nord di affrontare nel concreto questi problemi... Ho letto con interesse il documento Flm e il documento del Coordinamento Fiat che affrontano questi problemi. È difficile realizzare certi principi che si vanno affermando (ricordiamo la speculazione su Innocenti di Lambrate). Ecco la grande funzione nazionale del nostro Partito. Abbiamo voluto la partecipazione a questa assemblea di autorevoli rappresentanti di organizzazioni di partito e sindacali delle province del Nord proprio per rendere evidente questo nostro impegno.

Ma la riconversione industriale non può essere vista come un fatto settoriale. La lotta per l'allargamento della base produttiva comporta certamente:

1) Il varo del programma agricolo alimentare. Sappiamo che nel Mezzogiorno esistono ancora le risorse fondamentali da utilizzare se si vuole avviare a soluzione il problema del deficit agricolo-alimentare italiano: le terre abbandonate, l'acqua e gli uomini. Occorre uscire dai tradizionali comparti dell'ortofrutta e del vino. Non si tratta di abbandonare o restringere queste produzioni tipiche mediterranee. Anche perché il vino, per esempio, ha grandi prospettive di mercato. A condizione che si organizzi una produzione di vino da pasto per consumi di massa. Ciò significa affrontare il problema della

commercializzazione e della trasformazione industriale dei nostri prodotti in loco. Contemporaneamente occorre battersi nell'ambito della Comunità europea per la difesa effettiva di questi nostri prodotti che possono costituire una partita attiva rilevante della nostra bilancia commerciale.

Ma col programma agricolo-alimentare occorre tendere alla diffusione nel Mezzogiorno della zootecnia, della bieticoltura e delle piante oleose. Possiamo cosí valorizzare le vaste zone dell'Appennino meridionale con un tipo di allevamento del bestiame che utilizzi contemporaneamente le produzioni foraggere anche delle aree irrigate della pianura.

2) Attuazione della legge 183, in stretta connessione con la legge di riconversione e col programma agricolo: — Varo del programma quinquennale - visione coordinata degli investimenti e della spesa pubblica statale, ordinaria e straordinaria, e regionale i progetti speciali, finalizzati allo sviluppo dell'agricoltura. Esistono oggi le condizioni per muoversi in questa direzione. La legge 183 delinea un nuovo quadro istituzionale: Il programma quinquennale — i progetti di sviluppo — l'agricoltura... — I sindacati hanno capito. Nelle trattative col governo, in questi giorni, hanno chiesto la revisione e la accelerazione dei progetti speciali (irrigazione, carne, agrumi, forestazione).

Ma perché i princípi rinnovatori della legge 183 possano essere attuati, occorre adeguare gli strumenti dell'intervento straordinario: ristrutturare la Cassa, come prevede la legge, in agenzia tecnica per i progetti speciali; cambiare gli uomini: chi per 22 anni ha fatto il capo elemosiniere della politica assistenziale nel Mezzogiorno (come il presidente della Cassa) non può fare il coordinatore dei progetti speciali che non ha saputo e voluto fare nel passato. Ecco perché noi ribadiamo qui la nostra richiesta che il nuovo consiglio di amministrazione della Cassa non sia più presieduto dal prof. Pescatore. Questa è stata e rimane la posizione del Pci.

Sappiamo che questi obiettivi richiedono dei tempi di attuazione. Ecco perché occorrono misure di emergenza. A questa esigenza corrisponde la legge per il preavviamento al lavoro dei giovani. Siamo riusciti a far rientrare questi obiettivi nel programma di governo. Dobbiamo dispiegare tutto il nostro impegno di lotta e le necessarie iniziative unitarie per realizzarli. Per questi obiettivi chiediamo a tutti... coerenza, rigore, sacrifici e austerità.

Ma per raggiungere questi obiettivi dobiamo saper sviluppare azioni adeguate nelle regioni meridionali: « un movimento meridionalista adeguato ai compiti di oggi ». Ci poniamo obiettivi ambiziosi. Quali condizioni nuove esistono oggi? che cosa è cambiato?

- 1) Nuovi rapporti di forza politici; nuova realtà politica nazionale, processi in corso.
- 2) Nuovo quadro istituzionale, fatto nuovo rappresentato dalla Regione nel Mezzogiorno. Le intese programmatiche. La possibilità di dar vita a nuovi schieramenti di forze sociali e politiche, la legge 183 per l'intervento straordinario.

Esistono le condizioni per avviare una nuova fase di lotta meridionalista capace di incidere in maniera determinante sugli indirizzi di politica economica nazionale, di lasciare un segno di valore analogo a quello del periodo delle grandi lotte per la terra e la rinascita che accompagnarono il primo grande balzo nostro nel Mezzogiorno. Noi sappiamo che da allora abbiamo incontrato serie difficoltà altre volte analizzate.

Nemmeno le lotte operaie del '69-'70 seppero stabilire un adeguato collegamento con le aspirazioni delle popolazioni meridionali. Sulla base della riflessione critica e delle correzioni operate dal nostro Partito, dal movimento sindacale, e da altre forze democratiche e meridionaliste si è cercato, in questi ultimi anni, di dare concretezza agli obiettivi di sviluppo economico delle popolazioni meridionali. Da un lato, le grandi categorie operaie hanno impostato le vertenze di settore. Dall'altro le « vertenze regionali ». C'è stata una grande mobilitazione (risultato, i famosi 120.000 posti di lavoro). La congiuntura economica sfavorevole vanificò gran parte degli impegni assunti dal governo, dalle Partecipazioni Statali e dai grandi gruppi industriali. E adesso siamo al grande appuntamento con la riconversione

dell'apparato produttivo. Il Mezzogiorno non può perdere questa occasione

Si tratta, pertanto, di suscitare un movimento politico di massa adeguato a questo obiettivo. Dobbiamo essere capaci di suscitare un movimento che riscuota l'appoggio solidale della grande maggioranza della popolazione e sia capace di durare e che, pertanto, abbia una grande articolazione. Ma per suscitare un movimento ampio e capace di durare occorre individuare bene le forze sociali che possono esserne protagoniste. Occorre che quelle forze sociali possano partecipare attraverso le loro organizzazioni alla scelta degli obiettivi, delle forme di lotta e degli sbocchi da ricercare.

In questi anni, invece, la lotta per l'occupazione è stata sviluppata puntando sullo sciopero dei lavoratori occupati. La realtà sociale dei comuni meridionali è profondamente mutata. Diverse sono le caratteristiche dei disoccupati. Abbiamo da un lato il disoccupato cronico dei quartieri popolari e delle borgate delle città e dall'altro la grande massa di giovani in cerca di prima occupazione, in gran parte diplomati e laureati Organizzare il movimento dei disoccupati nelle città, organizzare i giovani in cerca di prima occupazione, i giovani e le ragazze, le masse femminili (lo sanno i compagni di Reggio con lo sciopero del 6 ottobre scorso), sono queste le componenti decisive, oggi, se vogliamo sviluppare con la necessaria continuità e incisività la lotta per la occupazione e lo sviluppo in tutte le regioni meridionali.

Dobbiamo riconoscere che qui c'è un nostro ritardo grave. Abbiamo avvertito il problema, abbiamo richiamato le organizzazioni di partito. C'è stata una sordità anche del sindacato per lungo periodo. E noi non abbiamo saputo reagire efficacemente. Abbiamo qui un esempio di « quell'offuscarsi delle caratteristiche di partito di lotta » che il compagno Berlinguer aveva denunziato quattro anni or sono all'Aquila. Come recuperare sino in fondo questa capacità nelle condizioni di oggi? Ecco il punto centrale del dibattito che noi vogliamo suscitare qui. Negli anni del primo grande balzo nel Mezzogiorno e nelle campagne inventammo gli

strumenti originali di quella fase di lotta: Comitato di rinascita, Comitato per la terra, lotta per l'imponibile di mano d'opera, sciopero a rovescio. C'è stato, poi, un offuscarsi delle prospettive e ci sono state difficoltà.

Nella seconda metà degli anni '50 e durante gli anni '60 abbiamo recepito e copiato obiettivi, strumenti e forme di lotta che maturavano nelle zone del triangolo industriale. Adesso, se vogliamo dar vita ad un movimento di lotta adeguato dobbiamo inventare strumenti e forme di lotta originali. A Napoli c'è stata una esperienza importante. Non si capisce la eccezionale avanzata del Partito a Napoli se non si coglie l'intreccio tra azione politica e capacità di suscitare adeguati movimenti di massa e, in particolare, la mobilitazione dei disoccupati per il lavoro. È stata questa una componente decisiva per accelerare la crisi del sistema di potere dei Gava a Napoli. E poi la cosiddetta « Vertenza Campania » come elemento di unificazione del movimento a Napoli e nelle zone arretrate dell'interno:

Certo oggi si avvertono anche a Napoli difficoltà. Dobbiamo sapere che ci sono anche altri che si muovono. Si guardi al lavoro dei gruppetti verso i « disoccupati organizzati » con parole d'ordine demagogiche come quelle rivolte ai diplomati e laureati. Ma queste difficoltà e i pericoli di degenerazione del movimento dei disoccupati non possono portarci a ignorare il problema. Al contrario. Ecco il grande valore della nostra proposta di legge per il preavviamento al lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione. Consideriamo un fatto positivo, importante che il gruppo dirigente della Fgci sia impegnato oggi a sostenere queste iniziative del Partito. Sappiamo che nel passato si erano manifestate remore e incomprensioni. A coloro che temono il prevalere di soluzioni puramente assistenziali noi rispondiamo che molto dipende dalla nostra capacità di suscitare un movimento che mobiliti la grande massa dei giovani con una rinnovata tensione ideale e civile.

I giovani con la loro iniziativa unitaria debbono saldare le loro rivendicazioni immediate alla lotta piú generale per lo sviluppo economico. Ecco perché, fissati gli obiettivi generali, occorre partire dalla realtà di ciascuna regione e zona. In ciascuna zona del Mezzogiorno, nel corso degli anni, sono stati individuati obiettivi di sviluppo e in molti casi si sono predisposti veri e propri piani comprensoriali. Su questa base si sono strappati precisi impegni di investimenti agricoli, industriali, turistici, ecc. In modo particolare esistono impegni di localizzazione di impianti industriali per i quali i grandi gruppi industriali pubblici e privati hanno ottenuto il cosiddetto « parere di conformità ».

Ebbene ognuno di questi impegni di investimento deve diventare una bandiera per le popolazioni di quella zona. Come nell'epoca della lotta per la terra il nome di un fondo diventava la bandiera di intere popolazioni, cosí dobbiamo saper fare per gli obiettivi di sviluppo oggi. Certo abbiamo detto e ripetiamo qui che comprendiamo che nella mutata situazione economica taluni impegni di investimento non sono piú realizzabili. Ecco perché noi abbiamo proposto e torniamo a sollecitare qui il riesame di tutti i « pareri di conformità » concessi dal Cipe ai vari gruppi. Ma tale riesame deve concludersi con la sostituzione di un programma con un altro che garantisca l'impegno dei nuovi posti di lavoro. Ecco come vediamo lo sviluppo articolato di un movimento di lotta per l'occupazione.

Positiva è l'esperienza di Gioia Tauro: la raccolta delle domande per i corsi, e come generalizzare queste forme di lotta; si debbono costituire comitati unitari, le leghe, ecc. e intrecciare rapporti con i comuni (farsi dare le sedi per le assemblee e i mezzi per avviare iniziative di preavviamento).

Esistono grandi possibilità per la partecipazione delle masse femminili a questi movimenti di lotte per l'occupazione. Lo sciopero di Reggio Calabria e l'esperienza delle ragazze per il lavoro all'Andreae ne sono una prova. C'è una tendenza diffusa, invece, alla espulsione delle donne da qualsiasi tipo di attività produttiva. C'è l'episodio allarmante della Monti in Abruzzo.

Ma più in generale i sindacati nel Mezzogiorno non sono sufficientemente sensibili al tema dell'occupazione femminile. Ecco perché occorre un impegno eccezionale del nostro Partito, partendo dalle realtà di ciascuna zona: dalle realtà del lavoro a domicilio, del lavoro nero e collegando il movimento delle donne agli obiettivi di occupazione e di sviluppo generale. È previsto, comunque, che nelle prossime settimane si realizzino manifestazioni di donne per il lavoro in tutte le regioni meridionali. Noi sappiamo che i gruppi radicali portano nella realtà meridionale alcuni problemi di diritti civili. Essi, però sfuggono al collegamento fra questi temi e il problema centrale del lavoro per le donne.

Nei prossimi giorni le commissioni parlamentari si dovranno occupare dell'aborto. È necessario particolarmente qui nel Mezzogiorno che noi stabiliamo sempre un esplicito legame tra le battaglie per i diritti civili e la lotta per il lavoro e lo sviluppo economico. Consideriamo a questo fine un importante appuntamento la Conferenza nazionale sull'occupazione femminile indetta d'intesa col governo per il 22 novembre.

È possibile dar vita nelle regioni meridionali a forme originali di organizzazione unitaria delle masse femminili su questi temi dell'occupazione e dello sviluppo civile? Ecco una questione su cui invito i compagni a discutere qui. Si tratta, cioè, di ricercare le forme originali di organizzazione per coinvolgere le grandi masse femminili nel movimento meridionalista oggi.

I giovani e l'agricoltura

Ma un problema fondamentale è costituito dal rapporto tra i giovani e lo sviluppo dell'agricoltura meridionale. Come creare le condizioni perché le nuove leve accettino di dedicarsi al lavoro agricolo? Sappiamo che si tratta di qualificare tale lavoro, di applicare le tecnologie avanzate, i mezzi tecnici avanzati. Occorre battersi per impiantare industrie di mezzi tecnici e industrie di trasformazione dei prodotti agricoli nel Mezzogiorno. Occorre, infine, sviluppare l'associazionismo. Solo così anche i giovani specialisti, e i giovani diplomati e laureati possono trovare una prospettiva in agricoltura.

Discutendo con i compagni della Fgci e

della Cgil si è visto che è possibile dare spazio nei programmi di preavviamento al lavoro ad attività legate allo sviluppo della agricoltura. Gruppi di giovani e ragazze possono impegnarsi nel censimento delle terre abbandonate e nella elaborazione di proposte per la valorizzazione di quelle terre; organizzare incontri con le organizzazioni contadine per discutere le proposte e concordare l'azione da condurre per tradurle in pratica. Costituzione di cooperative, costituzione di gruppi di assistenza tecnica collegati alle organizzazioni contadine, corsi di formazione per giovani e contadini. Si tratta di creare un orientamento nelle nuove generazioni in questa direzione

C'è un documento della Federbraccianti che affronta giustamente questi problemi. Sono in programma iniziative comuni fra Fgci e Federbraccianti in Puglia. Si tratta di discutere con i giovani sul loro avvenire collegato allo sviluppo del paese.

Ecco la risposta che dobbiamo dare ai gruppetti estremisti, a questi pseudo-rivoluzionari e sedicenti maoisti che non si vergognano di avanzare la richiesta del salario senza lavoro oppure di chiedere che tutti i diplomati maestri siano assunti nelle scuole e comunque da parassiti nell'apparato statale. Sappiamo bene che parte integrante dello sviluppo distorto della società meridionale è una scuola di massa del tutto disancorata da uno sbocco professionale. Per questo dobbiamo batterci per la riforma della scuola secondaria e dell'università. Ma intanto dobbiamo parlare chiaro alle masse di giovani e ragazze diplomati e laureati e anche alle loro famiglie.

L'azione di risanamento della vita economica e sociale del Mezzogiorno comporta che le energie fisiche e intellettuali delle masse giovanili si dedichino largamente alla valorizzazione delle risorse della nostra terra. C'è tutto un fiorire di dibattiti sulla necessità di lottare per una « nuova qualità della vita ». Nel Mezzogiorno siamo ancora in tempo per invertire le tendenze dell'abbandono delle zone interne. Pensiamo cos'è diventata l'area metropolitana di Napoli: 3 milioni di abitanti in poche decine di kmq. Condizioni as-

surde dal punto di vista igienico-sanitario e di ogni aspetto del vivere civile.

Ecco esplodere la delinquenza minorile. In città come Catania si raggiungono punte spaventose e accadono fatti agghiaccianti. Ma che cosa viene insegnato a questi giovani e ragazze? Cosa leggono? Cosa vanno a vedere al cinema? Ormai nei quartieri popolari e nelle borgate delle nostre città meridionali le sale cinematografiche proiettano solo film costituiti da miscele vomitevoli di sesso e violenza. Si tratta di prodotti di scarto per zone sottosviluppate di tipo semicoloniale. Occorre reagire con decisione a questo andazzo, sviluppando una vasta e articolata azione culturale e associativa fra le nuove generazioni.

Abbiamo oggi in tutte le città meridionali le piú qualificate forze della cultura, dell'arte e della scienza che si avvicinano al nostro Partito. Il Festival dell'Unità di Napoli ci ha dimostrato che cosa è possibile creare anche nel Mezzogiorno se sappiamo mobilitare queste grandi energie. Ebbene si tratta di organizzare una attività culturale su larga scala rivolta alle nuove generazioni.

E non solo in occasione delle Feste della Unità: proiezione di film in piazza con dibattito, presentazione di libri, corsi serali gratuiti, ecc.

Piú in generale ci si impone una riflessione attenta sulla realtà economica, sociale e culturale in tutte le zone del Mezzogiorno per comprendere bene i mutamenti avvenuti e i processi in corso. Teniamo presente la differenza tra la realtà nelle città, nei poli di sviluppo industriale, e nelle zone interne di degradazione e svuotate dell'emigrazione. Ma anche qui vi sono fatti nuovi positivi. Come li apprezziamo?

Abbiamo già detto che c'è in generale, un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita e di civiltà. C'è il risultato della scolarizzazione di massa. I figli dei braccianti e dei contadini poveri del 1950 sono, oggi, diplomati o laureati; le ragazze che rompono vecchie incrostazioni; le comunicazioni di massa. Ecco alcuni fatti che spiegano lo straordinario risultato che il Mezzogiorno ci ha dato nel referendum sul divorzio e poi il 20 giugno.

C'è, poi, il rientro degli emigrati che por-

tano esperienze nuove: forze qualificate capaci di alimentare nuove attività imprenditoriali in agricoltura, nell'artigianato, nella
piccola industria. Come interveniamo in questi processi? Come li organizziamo? Come
impediamo che, ancora una volta, tutte queste energie vadano disperse? Come è accaduto in altri momenti della storia del Mezzogiorno? Come raccogliamo tutte queste
spinte che sono di sviluppo economico, ma
anche culturale e di partecipazione democratica?

Il nostro grande obiettivo oggi è quello del pieno e definitivo inserimento delle masse popolari meridionali nello stato democratico italiano. Dobbiamo avere consapevolezza che si tratta ancora di condurre una grande battaglia di orientamento cotro il vecchio ribellismo primitivo che vede lo Stato come un potere estraneo e avverso. Su questo primitivismo fanno leva i gruppi eversivi.

Certo non siamo all'anno zero. Abbiamo raccolto i frutti della grande lezione di Togliatti che con la svolta di Salerno impostò il primo grande inserimento delle masse meridionali nello Stato democratico uscito dalla guerra di Liberazione, dando obiettivi positivi alle lotte e carattere unitario alle forme e agli strumenti di lotta. Questa concezione e questo metodo abbiamo tenuto fermi negli anni piú difficili e piú duri della discriminazione e della persecuzione anticomunista. Come vogliamo portare avanti, oggi, quella che possiamo chiamare una nuova tappa dell'inserimento delle grandi masse lavoratrici e popolari meridionali nello Stato democratico?

Possiamo partire dal dibattito di queste settimane: ci sono stati gli articoli del ministro De Mita; la risposta Villari, l'intervista Mancini, gli articoli di Neri e le nostre risposte.

Le questioni in discussione sono:

- 1) sviluppo economico del Mezzogiorno e lotta contro il sistema di potere clientelare;
- 2) quali forze sociali e politiche possono contribuire a questo sviluppo;
- 3) il ruolo della Democrazia cristiana.

Che la rottura del 1947 abbia deviato lo sviluppo democratico del Mezzogiorno sembra un punto acquisito. De Mita osserva che non si può scaricare solo sulla De la re-

sponsabilità della rottura del '47... Ci furono fattori internazionali preminenti (e non c'è dubbio...) tant'è che oggi noi diciamo che è profondamente mutato il contesto internazionale) — ci furono anche limiti, insufficienze ed errori nostri.

Ma detto questo la rottura del '47 ha creato guasti profondi: la discriminazione anticomunista e la rottura fra le masse popolari. Il paternalismo e il clientelismo — un sistema di potere che sfugge ad ogni controllo democratico. Compenetrazione tra apparato dello Stato, enti economici e partito di governo; i cittadini divisi in amici, clienti e capi elettori e in avversari da discriminare e da combattere. Il centro-sinistra non superò questa logica, la attenuò per un verso, ma suscitò altre pericolose contraddizioni ed altri guasti (coinvolgendo una componente del movimento operaio nel sistema di potere de). Il vero problema oggi è: come realizzare una profonda azione di risanamento e rinnovamento democratico? Occorre a questo punto il superamento definitivo della discriminazione anticomunista. Dare vita ad una nuova unità meridionalista.

Ecco perché noi abbiamo apprezzato il grande valore meridionalista della proclamazione fatta dal Psi della necessità del superamento della discriminazione anticomunista. Si sono create, infatti, le condizioni più favorevoli per avviare nuovi processi unitari in tutte le regioni meridionali. Da qui l'esperienza positiva delle intese programmatiche, con la partecipazione del nostro partito, realizzate in quasi tutte le regioni meridionali e in numerosi enti locali. Si sono cosí concordate delle piattaforme programmatiche che costituiscono un terreno più avanzato per lo sviluppo della stessa lotta unitaria dei lavoratori e delle masse popolari meridionali.

Ma il risultato elettorale non positivo del Psi, ha fatto insorgere in numerosi dirigenti di quel partito la preoccupazione che si possa andare ad una intesa diretta fra Pci e Dc: una sorta di partita a due alle spalle del Psi. Di questa preoccupazione si è fatto portavoce in questi giorni il compagno Mancini. Preoccupazioni analoghe sono state espresse recentemente anche da esponenti dei partiti laici minori. Significativi a tale riguardo sono alcuni scritti del prof. Galasso sulla Stampa di Torino.

Dobbiamo affermare e poi dimostrare con il nostro comportamento coerente, in tutte le sedi, che tali preoccupazioni sono infondate. Proprio nella realtà del Mezzogiorno, la lotta contro il sistema di potere clientelare e paternalistico costruito dalla Dc richiede la mobilitazione di tutte le forze democratiche di sinistra che debbono, ancora, porsi l'obiettivo di modificare i rapporti di forza con la Dc.

Vi sono ancora consistenti forze della Dc arroccate in difesa del vecchio sistema di potere e impegnate ad ostacolare ogni azione di risanamento e rinnovamento. La nostra ricerca di incontro con la De non è, quindi, un processo lineare e tranquillo. Sappiamo di dover fronteggiare momenti di scontro e di polemica anche aspra. Ma con quale atteggiamento affrontiamo queste polemiche? Con l'obiettivo di far prevalere all'interno della Dc quelle forze che puntano sulla politica di intesa e di collaborazione tra le forze democratiche. Ci sono dei fatti nuovi nella Dc nelle varie regioni meridionali. Sollecitiamo i compagni che interverranno qui a darci un quadro puntuale di ciò che avviene nella De in ciascuna regione. Consideriamo, invece, un grave errore, proprio nella realtà meridionale, una linea che tendesse a riproporre uno scontro frontale con la Dc con l'obiettivo di spingerla all'opposizione.

Proprio nel Mezzogiorno abbiamo storicamente un consistente polo di attrazione a destra. Certo il 20 giugno il Msi ha subito un colpo. Oggi è in grave crisi. Ma dobbiamo intendere il vero significato delle manovre ai vertici del Msi. Chi sono i moderati? che cosa vogliono in realtà? da chi sono manovrati? De Marzio a Bari, Roberti a Napoli e alla testa della Cisnal, Nicosia a Palermo, Manco a Brindisi. Costoro avvertono che la strategia avventurista di Almirante li ha condotti all'isolamento. Essi vogliono mettere da parte il « caporione » per riacquistare una « credibilità democratica ». Questa manovra è incoraggiata dalla destra Dc e da certe forze internazionali che operano per interrompere i processi politici positivi in corso in Italia.

È aperto, infatti, l'interrogativo a quale sbocco ci condurrà il governo Andreotti: siamo in una fase di transizione, ma verso che cosa? Ecco allora il significato del tentativo dei « moderati del Msi » di accostarsi alla destra de per offrirle supporti nell'azione per ricacciare indietro tutta la situazione italiana. È evidente che una politica delle forze di sinistra nelle regioni meridionali che tendesse allo scontro frontale con la De condurrebbe rapidamente alla formazione di un blocco di centro-destra nei fatti maggioritario.

Ecco perché noi respingiamo la suggestione di governare in Calabria o in altre regioni meridionali con giunte di sinistra (per di piú minoritarie). La gravità della situazione economica del Mezzogiorno, la profondità dei guasti creati dal sistema di potere clientelare, richiedono la mobilitazione di vasti schieramenti unitari di forze sociali e politiche.

Siamo consapevoli che non basta concordare dei programmi, anche i piú avanzati. Ecco
perché siamo impegnati a suscitare il piú ampio movimento di lotte e di mobilitazione democratica. In tal modo noi andiamo sottoponendo a verifica la realizzazione dei programmi concordati: ma via via che si va avanti
su questa strada si manifesta una contraddizione fra lo schieramento delle forze sociali
e politiche che si battono per la realizzazione
dei vari punti del programma e la capacità
della direzione politica di quella regione di
dare attuazione coerente a quel programma.

Per superare questo divario diventa necessario, nelle regioni meridionali, il passaggio dalle « intese programmatiche » alle « giunte unitarie » con la partecipazione di tutte le forze democratiche impegnate nella realizzazione del programma concordato, Sappiamo che sono grandi le resistenze all'interno della De ad arrivare ad uno sbocco di questo genere. Ma noi dobbiamo denunziare queste resistenze di fronte alle popolazioni interessate. Se si vuole il decollo delle regioni meridionali, se si vuole creare un clima operoso, di efficienza e di sviluppo democratico occorre superare definitivamente ogni residuo di discriminazione anticomunista e dare vita alle giunte unitarie.

Ecco cosa rispondiamo al compagno Mancini e agli altri compagni socialisti che ci interrogano sulle nostre reali intenzioni. Noi vogliamo concordare con i compagni socialisti, regione per regione, le iniziative unitarie e di lotta da portare avanti per realizzare i programmi concordati e creare cosí le condizioni politiche necessarie per arrivare alle giunte di unità democratica.

In questo quadro assume una particolare importanza la preparazione della IV Conferenza delle regioni meridionali. Occorre superare ritardi per arrivare rapidamente a questo importante appuntamento.

Noi sollecitiamo tutte le forze democratiche e meridionaliste a dare il loro contributo positivo a questa nuova fase della lotta per lo sviluppo economico e il rinnovamento civile e democratico delle regioni meridionali. È una sfida ed un impegno di mobilitazione che vogliamo lanciare. Il nostro obiettivo è quello di fare affermare « una nuova classe dirigente » meridionale espressione degli interessi e delle aspirazioni delle nostre popolazioni.

È questo un obiettivo ambizioso. Un fatto nuovo nella storia del Mezzogiorno caratterizzata sempre dal prevalere di gruppi di potere subalterni protagonisti del sistema di potere paternalistico e clientelare. Si tratta di smantellare quel sistema di potere e di costruire una nuova democrazia. Ed è questo il contributo originale che deve venire dalle regioni meridionali alla svolta politica di cui l'Italia ha bisogno per uscire dalla crisi ed avviare una nuova fase del suo sviluppo.

Il Partito è chiamato a fronteggiare realtà complesse; ricche di novità. È il momento di guardare con grande lucidità la situazione che ci sta di fronte. Quattro anni fa all'Aquila, in un momento di particolare difficoltà, sapemmo condurre un chiaro e aperto esame autocritico. Da allora abbiamo operato per correggere errori... ed è stato possibile arrivare a questo profondo mutamento della situazione politica nel Mezzogiorno. E ora, con la responsabilità accresciuta che ci viene dal voto del 20 giugno, dobbiamo saper dire qui le cose come stanno. I dati statistici distribuiti ai delegati mettono in evidenza i progressi organizzativi realizzati dal Partito in questi anni.

Notevole risulta la strada compiuta dai

comunisti nel Mezzogiorno dagli anni della « grande svolta ». È merito storico del Pci di avere creato nella realtà meridionale, in quella che Gramsci aveva definito « una grande disgregazione sociale », questo strumento unitario e organizzato che è il Pci e contemporaneamente aver contribuito a far sorgere un cospicuo tessuto di organizzazioni unitarie di massa.

Ma guai all'autosoddisfazione!

Siamo in una delicata fase di transizione... in una fase molto movimentata. Un grande scontro è in atto. Occorre il massimo di tensione ideale, culturale, politica e il massimo di collegamento di massa. Abbiamo significativi esempi positivi.

La mobilitazione elettorale, le feste dell'Unità, Napoli e il festival Nazionale. Esempio di che cosa è posssibile fare anche nella realtà meridionale.

Dobbiamo rispondere all'interrogativo: come riuscire, nella realtà meridionale ad essere contemporaneamente partito di lotta e partito di governo!

Nel passato siamo stati il partito che raccoglieva la protesta di grandi masse. Guai ad affievolire questa caratteristica! Si tratta oggi di portarla ad un livello superiore, e cioè:

1) selezionare gli obiettivi in coerenza con le scelte generali;

2) ricercare sbocchi positivi nelle istituzioni. Non solo: ma dobbiamo saperci assumere le nostre responsabilità nella direzione della società e dello Stato. Esistono difficoltà enormi, aggravate dai guasti creati dal sistema di potere clientelare, a far funzionare le istituzioni democratiche. Occorre realizzare l'efficienza democratica. Altrimenti, se non si realizza la fusione fra democrazia ed efficienza, si va allo sfascio!

Abbiamo realizzato importanti risultati nel decentramento di importanti funzioni dello Stato alle Regioni e da queste ai comuni e ai loro comprensori. Prendiamo le comunità montane. Hanno poteri di programmazione e i mezzi per spendere. Siamo, invece, paralizzati nella maggior parte dei casi. Oppure: in Sardegna si è andati molto avanti nella predisposizione degli strumenti democratici di una politica di programmazione regionale:

i comprensori di sviluppo con ampi poteri. Se non funzionano si squalifica l'idea stessa di programmazione democratica.

Piú in generale ci siamo battuti perché le regioni fossero titolari di importanti funzioni nella nuova legge per l'intervento straordinario. Se si fallisce, si dà ragione ai nostalgici della Cassa per il Mezzogiorno quando era con pienezza di poteri e senza controlli.

Ecco perché occorre combattere una grande battaglia per l'efficienza. Occorre fare appello ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche nel Mezzogiorno perché contribuiscano a creare questo clima di efficienza e di vera austerità. Occorre creare le condizioni perché chi sbaglia deve pagare. Questo è il biglietto da visita con cui i comunisti si debbono presentare in tutte le sedi in cui assumono responsabilità dirette o indirette di governo.

Dove riusciamo a fare questo si accresce la fiducia del popolo nei nostri confronti: guardate, compagni, con quale passione il popolo di Napoli ha sostenuto l'amministrazione guidata dal compagno Maurizio Valenzi, pur nelle difficoltà di Giunta di minoranza.

Abbiamo la consapevolezza della nostra inadeguatezza ai compiti di oggi. Ecco perché non ci può essere posto per l'autoincensamento. Il pericolo piú grave è che i nostri gruppi dirigenti locali operino come in una situazione di ordinaria amministrazione, senza adeguata tensione e con la tendenza al burocratismo: direzione burocratica delle federazioni e dibattito abbandonato alla spontaneità nelle sezioni con la tendenza a diventare un partito di opinione. Dobbiamo valutare i problemi che ci pone la nuova composizione sociale del Partito con l'afflusso di nuove categorie di ceto medio nelle nostre sezioni. Non dobbiamo smarrire le caratteristiche che ci fanno un Partito veramente diverso dagli altri: organizzare il lavoro dei militanti, contare sullo spirito di sacrificio, elevare la capacità di autofinanziamento delle nostre organizzazioni. Come combattere questi pericoli?

Ecco la necessità della riflessione su quello che siamo oggi in ogni provincia e come organizziamo il nostro lavoro, sviluppando e allargando la vita democratica del Partito, attraverso l'esercizio della democrazia nella formazione delle decisioni e con il controllo sulla loro attuazione. Ma questo comporta una verifica del funzionamento degli organismi dirigenti e della loro composizione.

I comitati federali sono in generale pletorici e allora non contano molto e vengono svuotati dei loro poteri.

Occorre a mio avviso, ridurre drasticamente i membri dei comitati federali e dei comitati direttivi delle Federazioni. Si obietterà che, invece, bisogna allargare i gruppi dirigenti, chiamando a compiti di direzione le energie nuove che si sono avvicinate al Partito in questi anni: uomini e donne, giovani e ragazze.

Come soddisfare queste esigenze? Decentrando e articolando meglio la direzione politica

Discutiamo qui su alcune esperienze:
1) gruppi di lavoro per singoli temi e problemi;

2) comitati di zona, eletti;

3) dislocare quadri nelle organizzazioni unitarie di massa e nel tessuto democratico.

Riuscire ad avere una visione unitaria di tutte le forze del Partito impegnate nelle varie sedi e trovare il modo di far vivere a tutti la vita di partito.

Abbiamo superato da tempo la concezione della cinghia di trasmissione. Ma non possiamo restare indifferenti di fronte alle difficoltà che incontra il movimento unitario di massa nelle nostre regioni. Occorre affrontare una discussione franca con i sindacati sui limiti manifestati nel portare avanti la lotta per l'occupazione e ad organizzare i disoccupati, i giovani e le ragazze in cerca di occupazione. È in corso un confronto fra i movimenti giovanili dei partiti democratici e i sindacati. Si discute dei rapporti fra i comitati unitari, le leghe giovanili e i consigli di zona dei sindacati. È questa un'occasione per inserire energie nuove nei sindacati ed accelerarne il processo di rinnovamento.

Analogamente in campo contadino: c'è un ritardo nella preparazione della Costituente contadina. Ma il ritardo è storico rispetto

alla lezione di Grieco per « l'organizzazione autonoma dei contadini meridionali ». Certo, oggi abbiamo strumenti piú articolati. Oltre all'Alleanza contadina, la cooperazione agricola — l'associazionismo dei produttori — il Cenfac. Occorre impegnare quadri qualificati, energie nuove in questo campo.

Piú in generale: dobbiamo accrescere i nostri rapporti con esercenti, artigiani, piccoli industriali sviluppando verso di loro la necessaria iniziativa politica. Un grande campo ci è offerto dall'attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno. Dobbiamo dimostrare con i fatti che vogliamo lo sviluppo della iniziativa imprenditoriale nelle nostre regioni.

Abbiamo energie immense da mobilitare in campo culturale. Anche nei paesi piú sperduti esistono oggi nuclei di studenti, laureati, il sindacato-scuola, ecc. Come creare centri di cultura che sviluppino e coordinino le iniziative? Le sezioni regionali dell'Istituto Gramsci sono certamente un modo (esperienze in Puglia e a Napoli, in Calabria ci sono due centri, Cosenza e Reggio). I compagni portino qui esperienze.

Discutiamo questi problemi in vista dei congressi regionali e del Comitato centrale sull'organizzazione del Partito. Ne parliamo non come un fatto interno al nostro Partito. Vogliamo coinvolgere tutti i partiti democratici, tutte le forze democratiche in questa discussione che investe gli strumenti di organizzazione delle masse lavoratrici e popolari meridionali. E ciò perché vogliamo essere una componente di un vasto schieramento democratico di forze sociali e politiche che lotta per il riscatto del Mezzogiorno e per portare avanti una nuova fase dello sviluppo democratico dell'Italia.